

IL LIBRO DI MARCO FERRARI

Pionieri, oriundi, tangueri e fùtbol storie di italiani dal Sudamerica

di FABRIZIO RIZZI

È in libreria il nuovo libro di Marco Ferrari "Ahi Sudamerica! Oriundi, tango e fùtbol" nella collana "I Robinson/Storie di questo mondo" di Laterza. Il volume racconta l'emigrazione italiana in Sud America. Marco Ferrari, scrittore spezzino con alle spalle un lungo curriculum in giro per il mondo (da "Alla rivoluzione sulla Due Cavalli" a "L'incredibile storia di Antonio Salazar: il dittatore che morì due volte") ci racconta il perché di questo libro dedicato al ruolo degli italiani nel mondo latino-americano.

"Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento milioni di italiani, soprattutto meridionali, sbarcarono in Sud America. Ogni anno a Rio de Janeiro e Santos i piroscafi scaricavano migliaia di italiani. Nel solo anno di grazia 1891 su 215.239 ingressi in Brasile, 132.326 erano italiani. Dal 1887 al 1902 sbarcarono 1.129.265 italiani che andarono a sostituire gli schiavi neri delle piantagioni del caffè. Oggi si calcola che nel paese della bossa nova vivano 25-30 milioni di discendenti di immigrati italiani, il 15% della sola popolazione urbana. São Paulo è la città con il maggior numero di tifosi del Napoli al mondo. A Buenos Aires funzionava un Hotel de los Inmigrantes, un edificio lungo e squadrato, come una caserma di diecimila metri quadrati, appena discosto dalle rive dal fiume, in Avenida Atlantica Argentina. È il luogo che simboleggia l'approdo di milioni di italiani sul Rio de la Plata. Oggi in quell'edificio è conservata una banca dati di circa 4 milioni di registrazioni d'ingresso con la catalogazione degli sbarchi dei migranti tra il 1882 e il 1927. In Uruguay su tre milioni e mezzo di abitanti, il 40 per cento ha discendenze italiane".

Che ruolo hanno avuto gli italiani in Sud America?

"Già negli anni Trenta a Buenos Aires e Montevideo gli italiani superavano per numero gli immigrati degli altri paesi e i nativi messi assieme. È il tempo in cui "un argentino è un italiano che parla spagnolo ma pensa di essere inglese". Per arricchire le nascenti metropoli furono invitati, a diversi riprese, maestri architetti e artisti italiani cesellatori di forbite ricchezze urbanistiche e monumentali come Palazzo Barolo a Buenos Aires. Montevideo, poi, è stata forgiata dagli italiani: Carlo Zucchi e il Teatro Solís ideato nel 1841; Luigi Andreoni per l'Ospedale italiano Umberto I° del 1890; Giovanni Tosi e il progetto dell'Hotel National del 1885; gli scultori carraresi Giuseppe Liivi, Carlo Piccoli e Giuseppe Del Vecchio e le loro marmoree statue al Cimitero Centrale. Oggi solo le fotografie e i documentari in bianco e



"Ahi Sudamerica! Oriundi, tango e fùtbol" di Marco Ferrari, collana I Robinson/Storie di questo mondo, Edizioni Laterza

nero ci descrivono il cambio d'identità di tanti emigrati italiani. Poi i controlli della polizia di frontiera che non erano così severi come a Ellis Island. Quindi il primo respiro vero, a pieni polmoni, l'impatto con un mondo sconosciuto e diverso ma in fin dei conti non opposto al luogo di partenza".

E poi gli italiani diventano protagonisti del nuovo sport: il football. Cosa creano?

"Nascono squadre mitiche, dagli Xenientes del Boca Juniors ai millionarios del River Plate, senza dimenticare il Club Màrtires de Chicago, anarchico e socialista, e l'Indipendiente, ovvero "Independientes de la patrona". E dall'altra parte, come in un romanzo di Guareschi, il salesiano Lorenzo Massa faceva scendere in campo il San Lorenzo, la squadra oggi tifata anche da papa Francesco. Ma la febbre del calcio si trasmette a tutto il continente e gli italiani sono sempre i portatori sani di questa epidemia, da San Paolo del Brasile a Caracas, da Asunción a Montevideo, dove nasce il Peñarol, fondato da emigranti di Pinerolo".

Chi erano e cosa fecero i casertani di Caracas?

"I fratelli Mino e Pompeo D'Ambrosio, originari di San Marco Evangelista, provincia di Caserta, giunsero a Caracas agli inizi degli anni Cinquanta. Quando nel 1958 Mino D'Ambrosio divenne presidente del Deportivo Italia, il fratello Pompeo assunse il ruolo

Il racconto di quegli anni «in cui un argentino era un italiano che parlava spagnolo e pensava di essere inglese»



Una formazione del River Plate del 1943. La squadra argentina fu fondata da immigrati italiani nel 1901

di responsabile delle finanze societarie. Il duo casertano edificò quelli che vengono chiamati gli anni dorados degli azzurri. In venti anni arrivano grandi successi: quattro campionati nazionali, cinque secondi posti, tre Copa de Venezuela, sei partecipazioni alla Copa Libertadores".

Poi venne il tempo degli oriundi, il ritorno in patria di tanti figli di emigranti. Come mai?

"In tutte queste squadre presto cominciano a crescere gli "oriundi", ovvero tutti coloro che scelsero il pallone come metodo più sicuro per percorrere a ritroso la strada verso l'Italia. Scopriremo così le imprese e le avventure improbabili di calciatori geniali e destinati a segnare la storia: dal capitano del Bologna Badini al trio delle meraviglie del Torino fino al grandioso Guillermo Antonio Stabile, el filtrador. Così tra i tangueros della Juventus, da Cesarini a Sivori, il Bologna uruguayano voluto da Mussolini e i romagnoli, "traditori della patria", in fuga dal regime fascista, ci sorprenderemo e commoveremo di fronte alle vicende di questi figli dell'Europa rovesciata e depositata dall'altra parte dell'Atlantico, come scriveva Jorge Luis Borges. Storie malinconiche e surreali in cui pure Lionel Messi, la pulga, può sco-

prire di avere qualcosa in comune con Giacomo Leopardi.

Quale è la storia più emblematica tra gli oriundi citati nel libro?

"Quella di Attila Sallustro, il primo giocatore del Napoli a vestire la maglia azzurra. Gaetano Sallustro e Anna D'Amato lasciarono la loro casa di via Gaetano Filangieri al numero 11, nel quartiere Chiaia di Napoli, per sbarcare a Buenos Aires e risalire sino alla capitale del Paraguay nell'autunno del 1899. Il loro figlio ha fatto il percorso inverso diventato, prima di Maradona, il più grande calciatore del Napoli".

Persino in Paraguay gli italiani ebbero grandi risultati nel pallone...

"A segnalare la presenza di due tecnici italiani in quel paese di pianure e fiumi, mucche e maiali, fu il C. T. della Nazionale Manuel Agustín Fleitas Solich, in occasione di Italia-Paraguay del 2 luglio 1950 ai Mondiali brasiliani, in una intervista concessa al "Corriere dello Sport". Unosi chiamava Vessillo Bartoli, originario di Vado, in provincia di Savona, il primo italiano a vincere un titolo in Sud America nel 1951 con la squadra Sportivo Luqueño, l'altro era Mario Rossini, ex calciatore del Bari, all'epoca alla guida del Sol de América".

